ri, e a cercar gloria in altri paesi, posciachè niuna fortuna possono sperare in quel delle Muse (*a*).

Resta l'ultima spezie d'Ignoranza, che da noi si disse nascere dal pessimo Gusto de' Tempi, e possiamo appellarla *gnoranza sforzata*. Dico *sforzata*, poichè per servire all'altrui volontà, e al genio de' Tempi, che corrono, fa di mestiere, che ancor la gente più dotta comparisca Ignorante. Ora questo difetto spezialmente si scorge nella Poesia Drammatica, che oggidì comunemente s'usa in Italia, e fuori ancor dell'Italia, avendo noi perduto l'onesto profitto, che dovrebbe trarsi dall'udir le Tragedie, e Commedie, da che si sono introdotti in Italia i Drammi per Musica. Quando questo costume penetrasse ne' nostri Teatri, è assai manifesto, sapendo noi, che ciò avvenne verso il fine del Secolo sedicesimo. Non è già sì certo, chi ne sia stato l'Autore. Il Signor Baillet ne' suoi Libri intitolati *Jugemens des Scavans* ragionando di Ottavio Rinuccini, parla in questa maniera: *Si crede, ch' egli sia stato il Ristauratore de' Drammi Musicali in Italia, cioè dell' antica maniera di rappresentare in Musica le Commedie, le Tragedie, e gli altri componimenti Drammatici*. Copiò lo Scrittor Franzese questa sentenza da Gian-Nicio Eritreo, o sia Giovanni Vettorio de' Rossi, che nella sua Pinacoteca, o Galleria, così aveva lasciato scritto: *Veterem, ac multorum seculorum spatio intermissum Comœ-*

(a) Per questo vien proverbiato da alcuni Tullio; ma s'egli poetò, per suo spasso; e per gli suoi tempi non son tanto cattivi versi quegli, quanto uom gli fa. Ma la sua Prosa gli ha buttati in terra. Così è avvenuto al nostro Boccaccio; che i suoi Versi non son nè pure degnati d'una misera occhiata. E non dico il Ninfale Fiesolano, ch' ei fece da giovane, ma il Filostrato, e la Teseide non son Poemi così dispregevoli, se non altro, per la proprietà maravigliosa, e pel fatto della Lingua, che a razzolargli se ne cavano tesori: che poi finalmente gli è il medesimo Boccaccio. Ma questo fare, che hanno gli uomini, di approvare questa cosa, riprovare quell' altra, per l' ambizione, che ognuno ha di sapere giudicare, fa che rimangono indietro molte cose, e si perdano, dalle quali si potrebbe trarre non ordinario profitto. Così è avvenuto degli antichi Poeti e Scrittori Latini, i frammenti de' quali son preziosi, e veggiamo quanto servano a illustrare la Lingua più di quel che facciano talora i più puliti, e i più eloquenti, che hanno dato cagione, che quegli altri si dimentichino. De' Versi di Cicerone parla il gravissimo Scrittore Plutarco nella Vita del medesimo: γενόμενός δ' ὥσπερ ὁ Πλάτων con quel che segue. E però Cicerone a' suoi tempi, per testimonianza di Plutarco uomo di giudizio giustissimo, che ne dovea avere documenti maggiori, che non n' abbiam noi, era non solo Oratore, ma ottimo Poeta riputato, finchè la gloria di molti felici spiriti in Poesia, che vennero appresso, fece sparire quella di Cicerone in tal facoltà. Cicerone si sentiva da fanciullo portato, siccome all' altre belle cose, così alla Poesia: perchè non seguire quel bell' impeto? Cresciuto, perchè non in qualche maniera fomentarlo, e per sollievo di se medesimo, e per acquistare e conservarsi lo spirito, e bizzarria per la Prosa? Ma la natura umana invidiosa, veggendo uno eccellente in una cosa, non gli vuol concedere nè pure un tantino nell' altra; e vuol consolare la pena, che sente nel dare il primato in quella, coll' abbassarlo del tutto in questa, e farlo privo di giudizio, come se fosse in nostra elezione rattenere gl' impeti Poetici, che talora ci vengono. Orazio bene consiglia a non si mettere, se uno non vi ha naturale inclinazione, nè disposizione, o a non imprendere Poema, se uno non ha pesato ben bene le sue forze, se ha caro di fare cosa che viva. Ma non esclude, che un pover' uomo per suo divertimento sentendosi spinto a poetare, e per esercitazion sua, come fece Cicerone, nol possa, e nol debba fare. Se ben si riguarda, i versi della Traduzion d' Arato non son dispregevoli.